Fiorentino, Carmela
Il genio del male nella
leggenda popolare siciliana

CARMELA FIORENTINO

IL GENIO DEL MALE

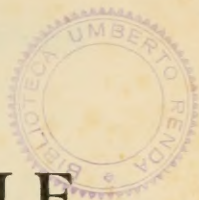
NELLA

LEGGENDA POPOLARE SICILIANA

Te accolse profugo
fra gli dei lari
la plebe memore
nei casolari.

CARDUCCI

CATANIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO
Piazza Ogninella, N. 22-23.
1907

CARMELA FIORENTINO

IL GENIO DEL MALE

NELLA

LEGGENDA POPOLARE SICILIANA

Te accolse profugo
fra gli dei lari
la plebe memore
nei casolari.

CARDUCCI

CATANIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO
Piazza Ogninella, N. 22-23.
1907

ERRATA CORRIGE

				Errata	Corrige
Pag.	5	rigo	1°	cominciano	cominciarono
»	6	»	23°	Trico	Tizio
»	7	»	12°	Chanson	Chansons
»	16	»	10°	profico	pratico
»	»	»	16°	visto	vispo
»	17	»	1°	Gol	Gal
»	18	»	1°	Sgranfagunni	Sgranfagnuni
»	19	»	12°	E'	È
»	20	»	9°	uomi	uomini
»	25	»	22°	in	ai
»	»	»	31°	Efese	Efeso
»	26	»	2°	Epicarimo	Epicarmio
»	28	»	10°	anetemi	anatemi
»	»	»	»	scetto	scettro
»	33	»	23°	giudicare	guidare
»	34	»	21°	opara	opera
»	37	»	31°	villnggio	villaggio
»	38	»	25°	rivolge	svolge
»	41	»	29°	impostare	impastare
»	44	»	15°	discegni	disegni
»	49	»	19°	contando	cantando
»	52	»	17°	che Aci	che da Aci
»	56	»	1°	sbolestrata	sbalestrata.

Un po' di storia sul diavolo

È innato nel cuore dell' uomo il bisogno di riconoscere un Ente supremo, creatore di tutte le meraviglie che ne circondano; tutti i popoli, infatti hanno avuto ed hanno una religione, diversa nelle forme, nelle manifestazioni, quasi unica nella sostanza; un Dio o degli Dei da adorare, una speranza per l' oltre tomba.

Molti popoli all' Essere supremo attribuirono da principio e il bene ed il male, senonchè la logica e la filosofia li fece poi convincere che il Dio del bene non poteva volere il male e la morte senza cambiar natura. L' uomo ammise allora un essere malefico, causa di tutte le sofferenze che affligono l'umanità, in lotta col Dio del bene. Si formò così un dualismo che, sanzionato poi dalla filosofia, entrò a far parte del domma teologico delle principali religioni.

Osserviamo infatti che nella religione dei Fenici i due esseri adorati, simboleggiano i due principî in contrasto fra loro; l' uno Baal Tamuz è il dio conservatore, l' altro Baal Moloch il dio distruttore.

Nel Bramaneismo Visnù ha la missione di

conservare tutte le cose create. Çiva quello di distruggerle.

La mitologia persiana ed iranica poi divide addirittura l' impero dell' Universo fra due opposte ed autonome divinità uguali in potenza, uguali in grandezza, uguali in sapienza; l' una Ormuz rappresenta lo spirito buono, luminoso, attivo, perfetto, intelligente e bello, che ha creato il mondo e lo conserva, l'altra Ariman lo spirito cattivo e malvagio che incessantemente contrasta l'azione benefica di Ormuz e lavora per guastarne l' opera creatrice. Ormuz ha creato la luce, Ariman le tenebre, quegli la vita e l' amore, questi la morte e l' odio.

Sebbene nel Paganesimo greco e romano non troviamo propriamente due principii opposti e separati, un contrasto evidente fra due Dei, non mancano però spiriti malefici, che incessantemente contrastano l'opera benefica degli Dei e cercano di nuocere all' uomo. Satana veramente è sconosciuto dal Paganesimo perchè osserva il Graf (1) « In una religione come la greca, tutta irradiata di luce e di colore Satana non avrebbe potuto metter piede; a farlo crescere e prosperare son necessarie le ombre, i misteri del peccato e del dolore, che, simili a un velo funereo avvolgono la religione del Golgota ».

Nella primitiva letteratura profetica degli Ebrei non vi è cenno di uno spirito malefico in guerra con Jeova e ciò forse, perchè nella religione Mosaica Jeova rappresenta l' uno e l'altro principio, provenendo da lui e il bene e il male.

Ma durante la cattività babilonese gli Ebrei vennero a conoscenza di un sistema dualistico:

---

(1) *Il Diavolo* .

quello degli Iranici e subito cominciano a concepire nella credenza religiosa un essere malefico, forse perchè, avverte il Graf (1): « la dottrina concernente l'origine del male, dovette trovare facile accesso negli spiriti loro, preparati e predisposti a riceverla dalle recenti calamità e dalle preoccupazioni di un fosco avvenire ».

Veramente nella Genesi si fa cenno di uno spirito malefico che tenta l'uomo a peccare e nel libro di Giobbe Satana con la permissione di Dio, cerca di portare a perdizione l'uomo paziente, l'uomo rassegnato. Nel libro di Zaccaria lo spirito del male è rappresentato come il nemico e l'accusatore del popolo eletto.

Nel libro della Sapienza Satana poi non è più informe ed indefinito, egli introduce già nel mondo il male. Il libro della Sapienza rappresenta così, senza dubbio, uno stadio avanzato dell'evoluzione sulla credenza dualistica degli Ebrei. Un altro passo in questa via è rappresentato dalla credenza degli Ebrei in uno spirito cattivo chiamato Asmodeo, nel libro di Tobia.

Satana acquista però una personalità propria e ben definita nel Vangelo, dove per tre volte appare come tentatore di Cristo.

La credenza del diavolo fu dalla religione ebraica trasmessa alla cristiana, senonchè la demonologia cristiana immaginò assai diverso il principio del male da quello immaginato dalla demonologia zoroastrica. Il diavolo degli Evangeli non è eterno come Dio, ma fu da Dio creato, nè creatore delle tenebre e della morte. La lotta fra i due opposti principii è ad armi disuguali. Dio è il vincitore, Satana il vinto, Dio può tutto, Sa-

---

(1)) Op. cit.

tana nulla. Satana è secondo il Cristianesimo una semplice creatura, di cui Dio circoscrive a suo beneplacito le operazioni ed il potere, ed il male che egli fa gli è da Dio comandato.

Il diavolo ha parte grandissima negli scritti dei S. Padri del 2° e del 3° secolo. L'olimpo greco, e l'olimpo romano, il sistema imperiale e tuttociò che si opponeva ai progressi del Cristianesimo, fu immedesimato col regno di Satana. Questi fu proclamato principe del mondo e divenne quasi il rivale e la caricatura di Dio. Satana, dice Tertulliano, è la scimmia di Dio, e S. Cipriano lo chiama autore di tutte le eresie. Senonchè l'idea del diavolo fu nei primi tempi del Cristianesimo confusa con quella degli Dei, ed infatti, avverte il Graf (1) « echi e riflessi del mito pagano si trovano in molte descrizioni dell'inferno cristiano a cominciare dai primi secoli della chiesa e a venir giù sino ai tempi che precedono immediatamente Dante.

L'inferno descritto nel Roman de la Rose ha tra i suoi abitatori Issione, Tantalo, Sisifo, le Najadi, Trico. La Chiesa non giunse a fare ciò che a un certo punto della loro storia religiosa fecero gli Ebrei, negare cioè in modo reciso ed assoluto l'esistenza degli Dei delle genti. La Chiesa cristiana non negò le deità pagane, ma la loro divinità e con lo stesso giudizio le convertì in demoni. Così si trasformarono in diavoli non solamente gli dei maggiori e minori, ma ancora i semidei, e degli dei quelli più facilmente cui già i pagani attribuivano qualità maligne e paurose; le Lamie, le Chimere, i Girioni non furono spenti,

---

(1) *Il Diavolo.*

ma diventarono ospiti dell'inferno, sudditi ed aiutatori di Satanasso.

Mercurio diventa un diavolo nella leggenda di Giuliano l'Apostata, Venere un diavolo in parecchie leggende, di cui la più famosa è quella del cavaliere Tannhauser, un diavolo Vulcano.

Sigiberto Gimblacense ricorda che certe bocche vulcaniche in Sicilia, le quali si credevano essere spiracoli dell'inferno, si chiamavano Allae Vulcani. Demonio di molta importanza diventò Diana in grazia della sua identificazione con Ecate e Proserpina. Gli autori delle Chanson de geste ricordano spesso quali diavoli Giove ed Apollo. Demoni erano pure secondo un'antica opinione i giganti e Carlo il Grosso trova nell'inferno da lui veduto nelle chansons de geste diavoli in forma di nerissimi giganti ».

Vi furono nella storia epoche in cui i popoli invasi da fanatismo religioso ebbero tale orrore del male da vederlo ovunque sotto diverse forme. sotto diversi aspetti.

Quest' epoca per il Cristianesimo corrisponde al Medio Evo. In quest' età il diavolo tocca il sommo grado di potenza e perviene a maturità insieme alle varie istituzioni ed alle varie forme di quella vita; il mito di lui fiorisce tetro e meraviglioso nella coscienza delle genti cristiane. « Satana cresce nella mestizia e nell'ombra delle cattedrali spaziose, dietro i massicci pilastri, nei recessi del coro, Satana cresce nel silenzio dei chiostri invasi dallo stupor della morte, Satana cresce nel castello merlato ove un occulto rimorso rode l'anima al torvo barone. nella cella recondita dove l'alchimista tenta i metalli, nel bosco solitario dove il mago la notte ordisce le sue malìe. nel solco dove il servo affamato getta im-

precando il seme che dovrà nutrire il signore.
Satana è in ogni luogo, infiniti l'han visto, infiniti ha favellato con lui » (1). Presso molti popoli divenne attore importantissimo e fu introdotto nella vita. Al solo suo nome, pronunziato sommessamente, impallidiscono imperterrite fronti e la lancia cade di mano al valoroso guerriero. Ogni ricchezza di ignota origine si crede proveniente da un patto col diavolo ed ogni favorito della fortuna gli ha certo dato la propria anima. L' aria stessa si crede piena di diavoli, che di tratto in tratto cercano la loro abitazione nel corpo di qualche povero disgraziato, che per questo è da tutti fuggito. La letteratura stessa è informata a questa credenza ed il genio del male appare spesso nelle sacre rappresentazioni come attore principale. Molti sono i contrasti fra il diavolo e Cristo, fra Satana e Maria. Egli appare in ogni leggenda, in ogni racconto, in ogni novella e ne è quasi sempre il protagonista.

Nel Medio Evo la Chiesa si servì della credenza sul diavolo, per condurre alla religione i barbari, conquistatori del Nord: Goti, Sigambri, Normanni ecc. i quali, mescolando le antiche alla novella credenza, abbigliarono il diavolo con le vesti e con gli emblemi delle loro ripudiate, decadute divinità e il Dio Loki il lupo Fenris ed elfi e silfi e gnomi si trasfusero in Satana: gli conferirono così nuovi aspetti, nuovi caratteri, nuove movenze.

La credenza andò però assai lentamente dileguando nei secoli XV, XVI, XVII e quasi decadde al risorgere di una tempra razionalista nel pensiero europeo durante il secolo XVIII.

---

(1) Graf: *Il Diavolo.*

Nelle classi colte della società il senso del soprannaturale si affievolì a poco a poco in tutte le sue varie manifestazioni, ma nel popolo questa credenza serba ancora una gran parte della sua antica influenza ed il diavolo non può ancora dirsi, come lo chiama il Nëville « una maestà caduta ».

Il popolo, l'eterno poeta, non curando le rovine, che la civiltà, la filosofia e la scienza creano, quasi ad atterrare i suoi fulgidi ideali, riveste d'altre forme le immagini del passato e con finissima intuizione conserva fedelmente le tradizioni a lui trasmesse dagli avi. Il popolo, amante del meraviglioso, del soprannaturale, di tutto ciò che colpisce ed esalta la fantasia si è impossessato del biblico e mistico personaggio che tentò Eva nel Paradiso terrestre e lo ha fatto il re della leggenda, rendendolo tipico e caratteristico, col dargli l'impronta del suo pensiero e della sua fantasia.

Il diavolo, bandito dalla città, dal castello merlato, dal chiostro, si è rifugiato nella campagna, nel casolare, nell'umile capanna del contadino, soppresso dalla storia viene immortalato e rimandato tradizionalmente ai posteri dalla leggenda, la quale si può considerare come un fiore selvatico, che nato sotto la sferza cocente del sole attira e affascina per la forma bizzarra, per il colorito smagliante, per lo strano profumo.

Il diavolo in Sicilia

In Sicilia, dove il mito fiorisce più vegeto che altrove, dove la leggenda abbellisce con fiori e fronde la verità storica, dove la religione conserva i resti di un Olimpo decaduto e le reminiscenze del paradiso maomettano, il Diavolo s'avvicina più al genio malefico di popoli fantastici, che a quello della credenza cristiana. Egli non può considerarsi in Sicilia come il nemico infernale, che esercita la virtù del cristiano, nè come un ostacolo all'umana felicità, ma piuttosto come un essere indefinito spesso capriccioso il più delle volte malefico. Non dipende direttamente da Dio come il diavolo della credenza religiosa, ma è libero ed opera per sua spontanea volontà, s'intriga spesso nei fatti degli uomini e qualche volta sta ai servizi di un mago, di uno stregone, di un potente qualunque che sappia dominarlo e assoggettarlo. Nelle manifestazioni, nei simboli, nelle immagini che il popolo gli attribuisce, egli ricorda creazioni nordiche ed orientali insieme, è un misto di fantastico e di pauroso, d'originale e di mostruoso.

Secondo il popolo siciliano l'abitazione preferita dal Diavolo è la Sicilia, egli ama il sole

l'odor di zagara, l'eterna primavera. Il Mongitore nella sua « Sicilia ricercata », prodotto di uno studio accurato sulla leggenda, attesta, che prima della venuta del Redentore la Sicilia era miseramente occupata da spiriti malefici e non vi era monte, fiume, fonte ed angolo dove non dominassero gli spiriti cattivi, che con varii prodigi ed allucinazioni tiravano a loro i creduli abitatori. Però, dopo la venuta di Gesù Cristo, la maggior parte dei diavoli furono cacciati dalla Sicilia; da Siracusa per opera di S. Marziano, da Taormina per i miracoli di S. Pancrazio, da Agira per quelli di S. Filippo, da Sciacca per opera di S. Calogero, mandato appositamente dall'apostolo Pietro. Il Massa narra, che molte grotte della contrada di Catania si credevano infestate da frequenti apparizioni di spiriti maligni, con danno di quanti passavano per quelle contrade. Secondo il popolo tali grotte furono poi liberate dai SS. Fratelli Alfio, Filadelfo e Cirino. Una grotta di Palermo si credeva abitata dal diavolo, che aveva presa la forma di uno strano animale, il quale buttava fuoco dagli occhi e dalla bocca.

Narra la leggenda, che due monaci andando per la questua entrarono nella spelonca senza saper nulla dello strano abitatore. Questi era tutto intento ad ardere pecore, e quando i monaci entrarono ne ammazzò una ventina e gliele fece mangiare, poi ammazzò il monaco più grande e per forza se lo volle mangiare col piccolo, allora questi per vendicarsi appena l'animale si fu addormentato l'accecò e poi per non farsi prendere si mise in mezzo alla lana di una pecora e scampò nel mare (1).

(1) Mongitore: *Sicilia Ricercata*.

Questo è senza dubbio l'episodio di Ulisse e Polifemo nell' Odissea. Il popolo l'ha fatto suo e ciò dimostra che anche la Sicilia, come la Grecia, ebbe i suoi ciechi rapsodi che resero popolare l' Iliade e l' Odissea.

In questo episodio ridotto a leggenda il popolo ha semplicemente cambiato la natura all'abitatore della grotta. Il ciclope è diventato un diavolo, ma nei primi tempi del Cristianesimo, quando alla maggior parte degli Dei i S. Padri attribuirono la natura diabolica, i ciclopi non furono forse considerati come diavoli ?

« Anche la contrada di Noccaro, (secondo la credenza popolare) era abitata da demoni i quali cavavano da sotto certe pietre, immensi tesori e li mostravano alla gente.

In Morbano compariscono spesso ombre infernali a guisa di giganti, di donne e di capra. In una grotta di Agira stanno incatenati molti demoni col loro capo Aimone, a S. Domenico in Messina si sentono di quando in quando rumori sotterranei e scrosci di catene, ed il Mulino dell' Agnello nel territorio di Castrogiovanni è in preda a diavoli spaventosi » (1).

Ma l' Etna è senza dubbio, secondo la leggenda l' abitazione preferita dal principe delle tenebre; egli di tanto in tanto mette la testa fuori del cratere, ma S. Michele lo ricaccia dentro con la spada sguainata.

Narra un'antica ed originale leggenda:

« Quando Satana fece guerra a Cristo, avvenne una lotta per aria fra lui ed il celeste paladino Michele, il quale con una spada fiammante inseguiva il povero caduto, che per non farsi

---

(1) Mongitore : *Sicilia ricercata.*

raggiungere saltava da una nuvola all' altra.

Mentre S. Michele stava per ghermirlo una idea luminosa traversò la mente del diavolo: con un enorme salto, si slanciò sulla Sicilia e si cacciò nel cratere di Mongibello. La testa però gli rimase fuori e S. Michele trionfante gli menò un tale colpo di spada, da portargli via un corno.

Lucifero inferocito spiccò allora un salto, si slanciò sul vincitore e con un morso gli staccò dall'ala una penna preziosissima, tutta fatta di perle e di diamanti, penna che cadde nel territorio di Caltanissetta, ma che fu poi portata dagli angioli in cielo, perchè gli abitanti se ne resero indegni.

Questa leggenda dimostra come il popolo abbia la ferma credenza che fin dai tempi più remoti il diavolo abbia abitato l' Etna. Questo lo attesta pure il P. Gian Battista Masculo nel suo « Vesuviano incendio », con un' altra leggenda.

Racconta: « Un negoziante siciliano, partito da Messina per portarsi in Taormina, s'avvenne nel viaggio in alcuni fabbri ben provvisti di strumenti di ferro. Avendo loro domandato il mercante dove andassero, risposero che si recavano in Mongibello per fabbricarvi un edifizio e che appresso a loro veniva l'architetto. Poco dopo il mercante potè conoscere il famoso architetto. Aveva barba ispida, orride ciglia, colore di un etiope e statura più che ordinaria. Il mercante gli domandò con meraviglia come potesse fabbricare tra il fuoco e la neve di quel vulcano un edifizio e lo strano architetto rispose, che egli aveva forza ed arte di farlo, di fare anzi cose maggiori e che in Mongibello non mancava calcare e calcina per condurre a termine l'edifizio. Ciò detto sparve ed

il mercante non ebbe più dubbio sulla natura dell'architetto: Era il Diavolo! ».

In antico la parte nord-est della Sicilia si chiamava Val Demona e nella valle dei monti Erèi, là dove l'antica mitologia sicula collocò Ninfe, la credenza popolare colloca ora diavoli in forma di donne ed infatti dice il Mongitore, (1) che nella fontanella verso Buccheri si crede che un sacerdote di Vizzini abbia visto un viso che pareva di donna e di demonio insieme.

Molti altri luoghi della Sicilia il popolo crede abitati da demoni, i quali escono spesso in frotta, girano per aria schiamazzando e cantando per recare molestia agli uomini.

I principali diavoli della credenza popolare siciliana sono due: *Lu-Cifru* e *Zuppiddu*.

Lu-Cifru è un essere mostruoso e superbo, ma non volgare, non meschino, ha qualche cosa che lo avvicina al diavolo del Milton. Fare il bene non sarà mai il suo compitò, fare il male sarà sempre la sua delizia, essendo questo il contrario dell'alta volontà alla quale resiste. Ma il male che egli farà non sarà un male stupido, degradante, no, egli sarà l'anima di quelle imprese che potranno fargli onore e che tramuteranno l'aspetto dell'umanità. Se qualche volta intenderà sottrarre qualche anima a Dio, le seduzioni che adoprerà non saranno meschine, ma d'indole elevata. *Lu-Cifru* sdegna mescolarsi nelle faccende umane, stimandole indegne di lui: per perdere l'uomo manda i suoi satelliti, e poi in qualche grotta, seduto su di un trono di fuoco, giudica i suoi ministri. Ad ognuno di loro domanda quello

---

(1) *Sicilia ricercata.*

che han fatto durante la giornata e secondo il merito premia o castiga.

Secondo il popolo *Lu-Cifru* ha perduta l'antica incantevole bellezza che lo distinse fra gli angeli in paradiso; è mostruoso, orrido con occhi rossi, ala di pipistrello e piede di capro.

Al contrario di *Lu-Cifru*, *Zuppiddu* è un simpatico diavoletto, che, secondo il Guastella, personifica la filosofia epicurea; egli tenta gli uomini coi piaceri, ma sopratutto con l'ateismo profico della vita.

« È un buon diavolo, che non vuol sapere di malinconia, dice il Guastella, ama il nappo spumante, il banchetto pruriginoso, i giuochi d'azzardo, le facezie salate ».

É il più visto e il più instancabile fra i diavoli, è tenuto in gran conto dai suoi colleghi e gode maggior credito degli altri, sia nell'uno che nell'altro mondo.

Zuppiddu stringe ridicoli matrimoni tra vecchi tabaccosi e gaie e vispe giovanette, fra padroni e serve, fra avvenenti fanciulle senza dote ed appassionati garzoni senza quattrini, fra vecchi avari e prodighe civettuole. Egli introduce nel mondo sociale il lusso e la maldicenza, è il demonio delle avventure galanti; insomma è Cupido, il Dio dell'amore trasformato in diavolo.

Zuppiddu è un essere caratteristico, mezzo diavolo, perchè del diavolo conserva la coda e mezzo uomo. « Il popolo che l'ama un tantino gli ha tolta la vera essenza diabolica e l'ha foggiato a satiro (1) ». La credenza in *Zuppiddu* in Sicilia è antichissima, lo attestano molte leggende riportate dal Mongitore nella « Sicilia Ricercata ».

---

(1) Guastella.

Zuppiddu ha grandissima somiglianza con Zampa de Gol delle Alpi e del Trentino.

Diavoli secondari sono in Sicilia: l'*Arsu Cani, Mazzamureddu, 'Ntantiddu, Farfareddu.*

L' *Arsu Cani*, secondo il Guastella, pallida reminiscenza del Cerbero dantesco, secondo me del Cagnazzo dantesco, perchè come lui non mostra un volto, ma un muso, è il vicario di Lu - Cifru.

Egli impartisce gli ordini per il pervertimento degli uomini e per i supplizii da infliggere alle anime dannate. I suoi principali ministri sono: *Farfareddu, Mazzamureddu, 'Ntantiddu,* e *Zuppiddu.*

Questi ultimi diavoli hanno una lontana somiglianza con i diavoli dell'Inferno dantesco messi nella quinta bolgia del cerchio ottavo. « Questi, se sono terribili hanno pure del comico », dice il Graf (1), ciò pare possa anche dirsi per quei diavoli della credenza popolare siciliana che stanno ai servizi dell' Arsu Cani.

'Ntantiddu è un diavolo bugiardo ed ingannatore, lusinga gli uomini con la menzogna, promuove la discordia, il furto, l' omicidio, la bestemmia.

Mazzamureddu poi è uno dei diavoli più terribili, suscita i venti, le tempeste, le trombe marine, è la causa dei terremoti, delle carestie, di tutti quei flagelli che producono la miseria, la morte, l' assassinio.

Farfareddu, secondo il Guastella, il Farfarello dantesco, ha la missione di far peccare l' uomo mediante l' incubo notturno. Ma egli può così tentare soltanto quelli che non furono battezzati o che sono stati battezzati male.

La credenza popolare siciliana ammette molti

---

(1) *Il Diavolo.*

altri diavoli minori: *Carnazza*, *Lucibellu*, *'Nunzubellu*, *Sgranfagunni*, il quale è bruttissimo e mostruoso ed ha lo stesso ufficio che Cerbero ha nell' inferno dantesco.

Come questi

Graffia gli spirti, gli scuoja ed isquatra

Come diavoli minori sono pure considerati *Cudatorta*, *Cicirittu*, detto così perchè piccolo e rotondetto, *Capputteddu*, *Bazzabù*, *Curunedda*, e *Maumettu*, il quale ha fra i diavoli un posto importantissimo perchè è stato lui a popolare l' inferno di dannati.

Secondo una leggenda, raccolta dal Pitrè a Borgetto, un giorno i diavoli, disperati perchè pochi uomini andavano all' inferno, (felici tempi!) tennero conciliabolo per escogitare un mezzo di perdizione per le anime. *Farfareddu*, disse d'avere al mondo un fratello chiamato *Maumettu* e di volerlo mandare a pervertire l' umanità col patto però che, dopo la morte il fratello avrebbe dovuto avere tutti i privilegi degli altri demoni. Così si fece e *Maometto* venne al mondo, pervertì la gente e popolò l'inferno di anime.

Adesso si trova con *Lu-Cifru*, e *Farfareddu*, a torturare le anime dannate ed il suo corpo sta sospeso per aria per forza di arte diabolica trasmessa a certe calamite. Ma questa cassa si potrebbe far cadere gettando sopra la calamita un aglio, che presso i Siciliani come pure in antico, presso gli Ebrei ed altri popoli orientali ha grandissimo potere contro ogni arte diabolica.

La credenza che Maometto sia un diavolo risale al Medio Evo e non è soltanto siciliana. Egli appare spesso come tale nelle Chansons de geste

e nel poema di Giacomino da Verona: « De Babilonia infernale » (1).

Diavoli quasi innocui sono: *U Fuddittu, Burrittedda russa, u Munacheddu, u Scarareddu di lu ragnu, u Scaru, i Fatuzzi*, ecc.

U Fuddittu, è uno spirito capriccioso e strano. Egli non ebbe da Dio il castigo di essere precipitato nell'abisso, perchè veramente fu uno di quegli angeli che

non fur rubelli
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro

Egli non ha la potenza e la malignità del diavolo propriamente detto, gli piace scherzare con gli uomini e specialmente con la donna.

E' insofferente di quiete, si agita, si muove, cammina, saltella, vola, ride sgangheratamente e si diverte a far perdere la pazienza alle donne.

Al pari dell'Hausgeist tedesco, dell'Unghieer svizzero e di altri folletti del nord, è gaio ed è appunto in ciò che differisce dal folletto napoletano che coi suoi occhi tristi e malinconici fa morire di nostalgia le giovani spose.

Il folletto siciliano, come certi elfi del Nord, ha qualcosa della spensierata allegria dei fanciulli e dell'agilità delle scimmie. Cerca contrarre amicizie con gli uomini e specialmente coi ragazzi.

Il Mongitore racconta (2) che in una delle città della Sicilia c'era un giovane d'innocenti costumi il quale nella sua fanciullezza era stato spesso molestato da uno spirito folletto che in forma di bel fanciullo usciva dal portone paterno, lo sollecitava a contrarre famigliarità con lui e gli offriva tesori e ricchezze in quantità.

---

(1) Graf: *Il Diavolo.*
(2) *Sicilia ricercata.*

Il Folletto siciliano ha certe bizzarrie sue speciali, si diverte a posarsi sul petto delle persone addormentate per far perdere loro il respiro ed in ciò egli somiglia agli Schrättlige ed ai Trude dei villaggi alpini, allo Smara veneziano, all' Alp ed all'Elbischer dei popoli nordici, al Murza delle isole Jarver al Nigtar dell' Inghilterra al Nactmar dell' Olanda. Però mentre questi si posano sul petto degli uomi per malvagità, per opprimere l' anima che, secondo antiche credenze nordiche sta fra il petto e lo stomaco, il Folletto siciliano lo fa per capriccio, per bizzarria.

Un'altra stranezza del folletto è quella di portare un cappellino rosso, che non cede a nessun costo; per annientarlo, per fargli perdere l'allegria basta acciuffarlo per il fiocco del cappellino. Egli sarà costretto per riaverlo ad indicare un luogo sicuro ove sia un tesoro incantato.

Il folletto siciliano ricorda antiche tradizioni nordiche, l'esistenza mitologica degli Gnomi, minuscole apparizioni che popolavano le foreste germaniche. Ha qualche somiglianza col Mazzamorel delle province venete e specialmente del Bellunese e col Savonel, che è il più burlone ed il più popolare fra i diavoli e gli spiriti trentini.

Burrittedda russa è una specie di folletto che si diverte a comparire la notte, per indicare qualche luogo di tesoro incantato dove poi invece di denaro si trovano carbone e lumache. Anche lui ha il debole della *burrittedda* e per riaverla è costretto ad indicare un luogo di trovatura a chi ha il coraggio di togliergli il suo talismano.

I fatuzzi, secondo la vecchia credenza popolare siciliana, sono spiriti ora benigni ora malefici; puniti da Gesù Cristo quando venne su questa terra, perchè volevano essere uguali a lui. S. Mi-

chele Arcangelo alzò su loro la sua spada e li cacciò dal paradiso.

Sono specie di gnomi strani e bizzarri, i quali si nascondono agli occhi degli uomini sotto un tegolo che portano dietro le spalle.

Qualche volta prendono la figura di lunghi fantasmi dal viso pallido, dall'abito monacale.

I *fatuzzi* si possono paragonare agli elfi delle credenze nordiche, che sarebbero angeli caduti dal paradiso i quali vagano per aria incerti del loro destino.

U Munacheddu ha figura di fraticello, però a differenza del *munaciello* di Napoli, che ha la tonaca color caffè, *u Munacheddu* ha tonaca rossa e rosso ha pure il berretto. È uno spirito folletto capricciosissimo, affezionato all'uomo. Egli ruba il denaro ai ricchi per portarlo ai suoi protetti e qualche volta prende cura dei bambini.

U Munacheddu sebbene sia un folletto pure differisce dal folletto propriamente detto perchè è più familiare.

La credenza popolare siciliana ammette pure il diavolo meridiano. Questo in altre regioni è un diavolo popolarissimo, forse trasformazione di Diana, in Sicilia è uno spirito indefinito, al quale non tutti credono. Per il genere delle sue tentazioni in Sicilia dovrebbe essere la trasformazione di Venere, anzichè quella di Diana.

Santi o Diavoli?

La credenza popolare siciliana ammette degli spiriti che hanno la natura di santi e diavoli insieme. Devono essere invocati col nome di santi, ma le conseguenze di tali preghiere sono di natura diabolica.

I principali sono due: *S. Pantaliuni* e *S. Sanu*. *S. Pantaliuni* è invocato dai giocatori perchè dia loro i numeri del lotto. Per tre sere di seguito i suoi devoti si recano in un'aperta campagna, generalmente in una casa diroccata che abbia l'aspetto di un convegno spiritico.

Nella stanza prescelta l'apparato è funebre; un bracere acceso in mezzo alla camera, delle candele nere ardenti in onore del santo. I divoti in ginocchio, prostrati con la faccia nella polvere cantano:

S. Pantaliuni santu,
Figghiu di re, stimatu tantu
Ccu la vostra santità
Datimi tri numeri ppi carità.

A poco a poco le candele si spengono, si spegne pure il bracere, si fanno sentire fortissimi rumori, e strane apparizioni invadono la camera. In ultimo appare il re delle tenebre, *S. Pantaliuni*, in una luce rossa, fosca, alto, slanciato quasi

gigantesco, avvolto in un gran mantello nero. Siede al tavolino, scrive i tre numeri e dispare in una nuvola di fuoco e di fumo.

I divoti però non devono avere addosso nessuna cosa che sia benedetta, guai a loro! fulmini e fuoco pioverebbero in quella casa, fatta segno alla vendetta di S. Pantaleone.

Però, come ben si comprende, S. Pantaleone non è mai comparso, la colpa è dei divoti che non sanno astenersi dal pensare a Dio ed ai santi!

Santu Sanu, anche lui è un santo molto equivoco. Appena nato, dice il Salomone Marino, cominciò a far miracoli col far morire la madre e con l'accecare il padre che osò guardarlo.

(In ciò la leggenda siciliana si attiene alla comune credenza mediovale, che il diavolo, nato da un nodo illecito, appena nato uccise la madre ed accecò il padre).

I miracoli di *Santu Sanu* sono davvero strepitosi.

Un contadino si raccomandò al santo per avere guarito un patereccio al dito e la grazia

> l'appi purtintusa, a mmanu a mmanu,
> lu vrazzu cci cascau tuttu purritu.

I marinai di un galeone che era in pericolo di sommergere in una tempesta lo chiamarono divotamente in soccorso:

> Lu santu succurriu giuirusuni
> Sarva la varca e annea li marinari.

Ad un muratore che invocò il santo, perchè ferito al capo da una pietra staccatasi dall' alto, diede grazia subito facendolo morire.

Una madre gli raccomandò il suo bambino che aveva il collo torto

> lu coddu stortu si trova aggrizzatu,
> ma lu picciriddu 'nta la fossa jia.

E così pure

Un scarpareddu un sapia comu fari,
Ca cci spuntau lu jmmu 'nta la schina,
E l' affrittu un putennu travagghiari,
Nutanti lu santu addinucchiuni jva,
Di veru cori si misi a priari,
Livatimmilla vui sta cascittina,
Subbitamenti si vitti spuntari
N' autru immazzu 'nta la pitturina.

Così pure

Cci stava a Pedigrutta un tavirnaru
Cci ficiru un orribili 'mpustura
E di bottu o casteddu lu purtaru,
Ricurri a Santu Sanu ccu primura
D' ogghiu a li lampi nni sfraga un cantaru
Di lu casteddu lu nisceru allura
Ma fora a li tri ligna lu purtaru (1).

La leggenda su *Santu Sanu* è di 27 strofe che narrano le glorie e la generosità del santo.

L'ultima si può considerare come un avvertimento che il popolano autore dà ai soliti *divuteddi*

Genti povira e ricca chi sintiti
Di Santu Sanu li razii e favuri
Si aviti mali all' Avula curriti
Siti certi attruvari cchiù maluri
Si siti sani vi struppiiriti,
Iddu dispensa trivuli e duluri.
Si na torcia o prisenti cci pruiti
Beni un aviti cchiù sutta lu suli (2).

Dice il Salomone Marino (3) che l'autore ci fa sapere in tre frizzanti spiritose ottave, che l'immaginario tempio del grande taumaturgo è ad Avola e che ad Avola i credenti a lui corrono

---

(1) Alla forca.

(2) SALOMONE MARINO : *Santu Sanu.*

(3) Lo stesso.

per adorarlo: all'altare di Avola recano i voti, i ceri, gl' incensi e lì stesso prostrati soccombono.

Ma perchè giusto in Avola, questo stranissimo santo ha il suo tempio, domanda il Salomone Marino, non poteva egli scegliere una città più grande della piccola Avola? Egli stesso scioglie il dubbio, dicendo che Avola c' entra perchè si chiama Avola e dovendo, nell'invocazione al santo, questo nome venir necessariamente preceduto dal segna caso *di*, si presta naturalmente all'equivoco delle parole. Con un ingegnoso calembourg il poeta senza nominar mai l' eterno avversario e molto meno l'orrenda bestemmia che santifica il diavolo, ha esplicato il suo intento che è quello di ammonire i connazionali credenti in Dio quanto grossa e riunosa sia la bestemmia che santifica il diavolo.

La leggenda di *Santu Sanu* ha una evidente intonazione satirica ed è una squisita parodia delle storielle che vanno sotto il nome di « Orazioni » e per santa orazione la vuole infatti gabellare il poeta rivolgendosi in soliti *Diruteddi* (1).

« Grandi parodiatori furono in ogni tempo i siciliani dice il Pitrè (2), sebbene a giudicare dalle opere letterarie, questa particolare prerogativa sembri piuttosto da altri provinciali d'Italia che non da essi.

Difatti prima ancora che Igemone Tusio poeta dell'antica commedia avesse inventato, come afferma Aristotile, la parodia, prima che Ippocrate da Efese, ricordato da Plinio, come vissuto nella 6ª olimpiade, l'avesse spinta tant'oltre da far vergognare i derisori della sua deformità e da ri-

---

(1) Salomone Marino: *Santu Sanu*.

(2) *Studi di poesia popolare*.

durli fino ad appiccarsi, erano celebri in Sicilia le parodie di Epicarimo, anzi forse vivente Omero e se non vivente poco dopo morto, i Siculi godevano dapertutto stima di maestri nella parodia.

Le leggende divote sono spesso contraffatte, ma la contraffazione non istà nelle parole, come accade spesso negli altri generi, bensì nel concetto principale, nella forma e negli accessori. E così p. es. nelle leggende intitolate: La preghiera miracolosa, L'elemosina, Il fanciullo annegato, i miracoli in essi celebrati, hanno un lepidissimo riscontro satirico nei miracoli di *Santu Sanu* ».

« É certo che il popolo niente crea senza che si prefigga uno scopo, osserva il Salomone Marino, (1) niente conserva se non trova utilità e ragione di conservare.

Santu Sanu non è certo sorto a caso, egli incarna un concetto, resta un'immagine, un simbolo, e pur in veste scollacciata e con linguaggio impudico intende a modo suo dare una lezione di morale. Ed infatti che ci dice in sostanza questa leggenda? Questo solo: « Chi si raccomanda a *Santu Sanu*, chi divotamente lo prega ottiene solo danni e mali e ben più terribili, quanto più gli è fervoroso seguace. Nè altrimenti può accadere se stiamo ai sacri principî della fede di Cristo e della morale ».

È un avvertimento per quelli, che volendosi godere un pò di questa vita, fanno patti col diavolo e lo riconoscono come loro supremo padrone e signore, tranne poi a lasciarlo in asso e a salvarsi in fin di vita come fece Fausto.

Avverte il Salomone Marino che gli è stato

(1) *Santu Sanu*.

dato il nome di *Sann* perchè è integro e incorruttibile, io credo invece per ironia perchè tutto sana, tutto guarisce a modo suo. Ed infatti ad un ammalata si suol dire per ridere: « Va da *Santu Sann*, ca ti sana ».

Oltre a Santo Sano troviamo pure nel leggendario siciliano un santo Di Ascole, il quale secondo me è lo stesso S. Sano sotto altro nome. Come Santo Di-Avola si presta ad un ingegnoso calembourg, così Santo Di-Ascole.

Il bestemmiatore in un momento di rabbia comincia col dire: Santissimo Dia.... e dopo breve pausa aggiunge *scole*, credendo così di riparare la bestemmia che stava per dire. Santo Diascole potrebbe anche essere una corruzione di Santo Discolo.

La ragione della santificazione del diavolo in Sicilia si deve rintracciare in una lontanissima reminiscenza delle antiche religioni orientali e del paganesimo greco e romano, dove le divinità malefiche, invece di essere dispregiate, erano tenute in gran conto, per mezzo di sacrifici e di preghiere.

Il popolo siciliano. attenendosi alla credenza cristiana, non poteva realmente pregare ed onorare l'essere malefico, il principe delle tenebre, disprezzato dalla religione, ed ha cercato di conciliare l'antica pagana credenza, con la moderna cristiana, dando un trono ed un'aureola al diavolo, ma facendogli fare i miracoli al contrario, affinchè i credenti invece di onorarlo e di pregarlo lo sfuggano e lo disprezzino.

Le leggende su questi santi equivoci sono in Sicilia antichissime, perchè antica è la bestemmia siciliana con la quale s'invoca il diavolo, attri-

buendogli il titolo di santo. L' antichità di tale bestemmia è attestata dal Mongitore.

Ad ogni modo la credenza in *S. Pantaliuni* e *Santu Sanu* è veramente caratteristica ed originale.

Nel leggendario di altri popoli il diavolo comparisce sotto diverse forme, sotto diversi aspetti, come donzella, come zerbinotto, come monaca o frate, mai in veste di santo.

Solamente la fervida fantasia siciliana ad onta degli anetemi della Chiesa ha osato dare uno scetto, ed un'aureola a Satana.

Il diavolo e la donna

Quasi tutti i popoli paragonano la donna al diavolo, la maggior parte per degradare il sesso debole, attribuendogli la cattiveria e la malvagità di Satana. Il popolo siciliano però mette la donna al disopra del diavolo, per quanto riguarda l'intelligenza e la furberia, e invece di attribuirle il cuore corrotto e malvagio dell'angelo nero, le attribuisce la testa, la parte migliore, perchè quantunque sia opinione comune dei teologi, che l'intelletto del diavolo siasi ottenebrato dopo il peccato, di modo, che se vince ancora e di molto, l'umano, è di gran lunga inferiore all'angelico, purtuttavia la credenza siciliana attribuisce ancora a Lucifero quell'intelligenza superiore che, nel Paradiso, assieme alla bellezza lo distinse dagli angeli. Il peccato gli ha corrotto il cuore, non l'intelletto.

La lotta fra il diavolo e la donna è di antica data. Così narra una leggenda siciliana: Quando nostro Signore stava su questa terra, aveva l'abitudine di passeggiare con i suoi apostoli per le contrade di Galilea. Passeggiando un giorno con S. Pietro vide in una via remota il diavolo e la donna che si bastonavano a vicenda. Il Signore allora si fermò ed ordinò loro di smettere: ma

quelli continuarono. S. Pietro allora, indignato troncò la testa a tutti e due. Al Signore dispiacque quest'atto violento ed inumano ed ordinò a S. Pietro di attaccare subito la testa ai due poveri decollati. S. Pietro ubbidì a malincuore; ma sia che abbia davvero sbagliato, sia che lo abbia fatto apposta, appiccicò alla donna la testa del diavolo, al diavolo quella della donna.

Le conseguenze di tale distrazione, è facile a capirlo, sono immense e quello che ne ha avuto la peggio, dobbiamo pur confessarlo, è stato il povero diavolo che ha così perduto la sua straordinaria intelligenza.

Con arte finissima la donna manda a monte i disegni più sottili e più intricati che il nemico d'ogni bene ordisce per nuocere a lei ed alle persone che le son care. *U diavulu cu la fimmina non ci potti*, dice il volgo. *A fimmina avi un diavulu ppi capiddu*. Satana a fronte della donna è un essere stupido e ridicolo, senza potenza, senza dignità, la donna lo burla, lo tiene ai suoi servizi e lo fa cadere in trappola quando meno se l'aspetta e nel modo il più semplice. Per sventare le sue trame adopera i mezzi più ridicoli ed elementari, quelli che si adoperano per ingannare un bambino, uno stupido qualunque.

Il diavolo che lo sa, odia a morte la sua nemica e per farle pagare il fio delle sue astuzie ha cercato financo di sposarla. A *Zuppiddu*, al diavolo dell'amore e delle avventure galanti è stato affidato dai suoi colleghi il dolce incarico di sposare la donna. L'allegro diavoletto si finge innamorato, ma il suo amore nasconde le più tristi intenzioni di malvagità e di vendetta. Vestito da elegante zerbinotto va a fare la corte alla più bella ragazza della contrada, la donna gli corri-

sponde, si celebrano gli sponsali. Ma la stessa sera *Zuppiddu* è costretto a scappar via e a incorporarsi in una reginotta per non farsi raggiungere dalla moglie che lo insegue con un nodoso bastone in mano (1).

Sebbene questa leggenda sia popolarissima presso i popoli nordici e specialmente presso gli slavi, ed un diavolo ammogliato si trovi pure in una novella spagnuola, dove Satana è chiuso in un fiasco dalla suocera ed è poi abbandonato sulla cima di una montagna, pure la leggenda siciliana che dà a *Zuppiddu* il nobile incarico di sposare la donna è caratteristica e propria dell'indole siciliana.

Il diavolo ha già dichiarato che non vuole aver più da fare con la donna, egli non vuole assolutamente rovinarsi per lei e veramente non ha poi tanto torto, ha ricevuto dalla donna insulti ed offese gravissime, insulti ed offese che gli han fatto perdere il prestigio agli occhi dell'uomo, quel prestigio per il quale era temuto. Adesso l'uomo non lo teme più; in ogni pericolo per ogni laccio che gli venga dal diavolo teso, ricorre alla donna, alla fida, all'amata compagna, la quale è sempre pronta a salvarlo dagli artigli del nemico infernale.

Un cacciatore, disperato perchè non può più prendere un uccello, si raccomanda senz'altro al diavolo a cui consegnerà a capo di dieci anni l'anima se lo farà arricchire per mezzo della caccia. Il diavolo fedele alla promessa gli fa prendere uccelli in quantità e lo fa arricchire. Però man mano che si avvicina il termine dei dieci anni il cacciatore pensa con tristezza alla

---

(1) Pitrè: *Usi, costumi e credenze del popolo siciliano.*

promessa fatta e trema. La moglie più esperta di lui pensa ad un mezzo per strappare dalle unghie del diavolo l'anima del marito e propone al primo, che egli dovrà, prima di prendersi l' anima agognata, riconoscere alla caccia col marito un animale di nuova specie. Il diavolo accetta la nuova condizione e in sul finire dei dieci anni va a caccia col marito dell'astuta e scaltra donna.

Nel più bello, mentre il diavolo sta per trascinare all' inferno l' anima agognata, un uccellaccio strano e pauroso non mai veduto appare e dispare davanti agli occhi dei due cacciatori. Nessuno dei due sa riconoscerlo ed il diavolo con gran rabbia deve rinunziare all'anima. L'uccellaccio strano era la moglie del cacciatore, mostruosamente coperta di pelo e di penne, venuta in tempo a salvar l'anima del marito (1).

Una leggenda simile troviamo nel Canavese, però la leggenda siciliana è più bella, perchè il diavolo è più ridicolo e la donna più astuta. Ed infatti nella leggenda canavese la donna, moglie di un cacciatore di belve si copre soltanto di pelo, mentre nella leggenda siciliana la donna si copre di pelo e di penne in modo che il diavolo non sa se si tratti di un animale peloso o di un uccello.

Sono moltissime le leggende nelle quali il marito è costretto a ricorrere alla moglie per liberarsi dal malaugurato nemico, che viene a prendersi l' anima sua in seguito ad un patto scritto col sangue.

La donna cerca sempre di portare alle lunghe il diavolo e di fargli perdere la pazienza. Ed invero dev' essere molto furba per riuscire nel

(1) Pitrè: *Leggende popolari siciliane.*

suo intento, perchè di solito il diavolo è pazientissimo ed è capace di tentare per 40 anni di seguito un pallido anacoreta pur di fargli commettere un semplice peccato di pensiero.

Però non sempre ride la moglie del ladro, qualche volta il diavolo si vendica della sua bella nemica.

Così nella « Moglie infedele » che ha riscontro nella leggenda greca di Roccaforte intitolata « Il monaco punito » il diavolo trasporta sulle corna il marito assente tradito in casa sua, dove trova l'amante della moglie e poi da una fessura della porta si gode lo spettacolo ridendo sgangheratamente.

A qualche altra ha promesso tesori che poi non ha mai dato.

Qualche volta però il diavolo e la donna vanno d'accordo e il diavolo la sceglie come compagna delle sue imprese e nonostante il loro odio riescono a diventare amici. Ciò avviene specialmente quando ci sia di mezzo la magia e la stregoneria, perchè solo in quei casi la donna ricorre a lui e si lascia da lui giudicare.

Una volta *Fanfarricchiu*, *Maumettu*, *Molacarni*, *Sgranfagnuni*, *Cicirittu*, *Cudatorta* e *Bezzebù* disperati perchè nessuno andava più all'inferno, crearono un anello fatato al quale ognuno di loro diede una magica potenza. Queste potenze furono sette, di far parere bello colui che lo portasse, di farlo sembrar giovane, di dargli un occhio che aveva la forza di tirar la gente come la calamita, un parlar tanto dolce da incantare, di lasciare un marchio rosso in fronte a colui che si fosse lasciato baciare, di far morire coloro che gli sarebbero andati appresso, dopo averne succhiato il sangue dalle vene e finalmente d'inca-

tenarli e farli cadere nel peccato. Quest'anello fu consegnato dai diavoli alla vecchia strega, Angelica, la quale con l'anello ebbe l'incarico di portar la gente alla perdizione (1).

Ma perchè ad Angelica e non ad altra donna fu dato l'incarico di pervertire l'umanità?

La ragione c'è. Il popolo non ha mai avuto simpatia per quest'Angelica che fa impazzire Orlando e tutti gli uomini e fa spargere fiumi di sangue e tanto meno il siciliano, che nella donna vuol trovare un ideale di semplicità e di modestia tutto particolare. Sicchè mette Angelica tra le streghe e le megere e all'anello che l'Angelica della tradizione possiede, con una sola virtù ne sostituisce un altro dotato di sette malvage infernali virtù.

Quale trasformazione ha subìto la povera Angelica nella leggenda popolare siciliana! Tutte quelle grazie, tutte quelle bellezze che fanno impazzire Orlando, ed ammazzare tanti cavalieri sono opara diabolica.

Angelica è una brutta vecchia strega e guai per lei se non avesse l'anello magico.

---

(1) PITRÈ: Op. cit.

Diavolo tentatore

Diavulu chi nun tanta, è vestia
Chi non arranca, s' allavanca.

Avverte il Pitrè (1), che la sapienza popolare ritiene che « il diavolo è *grossu e fila suttili*: Condannato a tentare con insidie paurose e lusinghiere il genere umano, egli non può esimersi da tale dovere e per riuscire in ciò mette in opera tutta la sua astuzia e la sua furberia e non risparmia fatica per popolare il suo regno di anime ».

La fervida fantasia popolare ce lo presenta or sotto le forme di bellissima donzella, la quale va a cercare ospitalità in casa di un vescovo, ora sotto forma di bel giovanotto che va a tentare la pudica vergine, che ha giurato eterna fede allo sposo celeste, ora di scimmia che tiene compagnia a due che vivono in peccato, ora di giovane e allegro garzone ai servizi di due vecchie ipocrite bizzoche.

Egli, l'infaticabile nemico, non risparmia l'eremo ove il pallido e macilento anacoreta ha pas-

(1) *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano.*

sato un mezzo secolo di penitenze di discipline e di macerazioni, non il convento dove arriva a farsi fare priore e a guastare tutti i frati, non l'umile bianca verginale cella, ove la mite e casta vergine passa la notte orando. Anzi è lì che esercita tutte le sue attività, che mette in funzione tutta l'arte sua perfida e diabolica.

Lu diavulu lu sapi a cui avi a fari li corna, dice il popolo, egli difficilmente si avventura in quelle imprese che compromettono la sua fama senza dargli onore, non sa che farsene delle prede di poco conto, vuol dimostrar coi fatti che a nulla valgono quarant'anni spesi al servizio di Dio, fra le macerazioni e i cilizii, che lui, lo spirito del male, prevarrà sempre sul bene, sulla virtù, sulla continenza che il suo potere è grande, grandissimo.

E per riuscire nel suo intento il diavolo ricorre a mezzi semplicissimi, a uno specchio, a un sacchetto d'oro, ad una larva di donna, che frammettendosi fra il crocifisso e l'anacoreta trae questi al peccato e quindi alla perdizione, si nasconde fra le tuniche di una cipolla per trarre a perdizione, precisamente come nel Medio Evo si nascondeva fra le foglie di una lattuga per essere mangiato da una monaca, oppure in un *ogghialoro* o in un otre, per tentare il contadino che cerca di portarlo a casa.

Nate forse nel Medio Evo le leggende che trattano delle tentazioni del diavolo, perchè del Medio Evo hanno il carattere e l'impronta, e tramandate a noi appena appena ritoccate dal popolo, conservano quel profumo di verginal freschezza che le distingue dalle altre leggende, le quali, spesso, ci provengono alterate e trasformate in modo da non riconoscerle più.

Che queste leggende sul diavolo tentatore ab-

biano l'impronta medioevale lo vedremo esaminandone qualcuna.

Un povero eremita viveva in un deserto nutrendosi di radici e di erbe, orando e disciplinandosi tutto il giorno sotto la sferza cocente del sole. Il nemico d'ogni bene ebbe invidia della grazia che il santo uomo godeva agli occhi di Dio e un bel giorno si vestì da principe orientale e l'andò a trovare nella sua spelonca col pretesto di chiedergli ospitalità. L'indomani partì lasciando al monaco il cavallo e le valige con la promessa che sarebbe tornato fra tre giorni. Passarono i tre giorno ed altri ancora, ma lo strano principe non comparve ed il cavallo che era pure un diavolo cominciò a nitrire ed a chiamare il padrone. Il monaco allora, preso da gran curiosità andò ad aprire le valige e la prima cosa che gli si presentò sotto gli occhi fu uno specchio. Senza volerlo si guardò ed inorridì del suo aspetto; la barba folta ed irta gli copriva il mento e più che figura umana, egli aveva figura di belva. Un rimpianto involontario del passato gli si affacciò alla mente. Assieme allo specchio trovò un rasojo e dopo d'essersi raso riacquistò la sua primitiva fisonomia e le antiche passioni. Un pazzo desiderio di godere lo spronò al mal fare: frugò ancora nelle valige e vi trovò oro in abbondanza, perle, diamanti ed abiti principeschi foggiati all'orientale. Un'idea gli balenò per la mente: si vestì di quegli abiti, montò sul cavallo e via di corsa al più vicino villaggio. Scese nel migliore albergo, ordinò una sontuosa cena e dopo in un soffice letto stese le stanche, torturate membra. S'era appena messo a letto che una folla di diavoli venne a turbare il suo sonno: « All'inferno, all'inferno, cominciarono a gridare e al-

l'inferno lo trascinarono con tutto il letto. La camera diventò nera come pece.

La leggenda finisce con la morale: « Cento anni di romitaggio son vinti da un momento di tentazione » (1).

Tre cose sono da notare in questa leggenda: il carattere, il colorito, l' impronta medioevale. Il mezzo che adopera il diavolo per tentare il monaco non è forse uno dei tanti mezzi adoperati dall'angelo delle tenebre durante il Medio Evo per far cadere in peccato gli eremiti? E quella turba di diavoli che lo trasporta all'inferno e quella camera annerita non sono forse immagini medioevali?

La seconda cosa da osservare è l'orientalismo che entra in quasi tutte le leggende siciliane. Perchè il diavolo si veste da principe orientale e non in altra guisa? Siamo sempre lì: l'Oriente affascina, esalta la fantasia siciliana ed il diavolo vestito diversamente non avrebbe forse esaltato la fantasia del monaco.

La terza cosa da notare è la morale messa in fine che dà alla leggenda il carattere di favola.

Un'altra leggenda originale e caratteristica siciliana in cui non manca l' orientalismo, perchè la scena si rivolge in Costantinopoli è quella intitolata *Bonsignuri*.

Un santo vescovo di Costantinopoli è molto divoto di S. Andrea. Il demonio, al solito ne ha invidia, cerca di perderlo ed un bel giorno

> s' ammantella comu pillirina,
> vistutu chi parìa na Maddalena,
> 'n casa di Bonsignuri s'avvicina,
> quannu di sira sulìa jri a cena.
> C' un criatu fidatu si cunfida
> cci dici: Servu ccu parola amena
> cci dici a lu tò caru Bonsignuri,
> mi vogghiu cunfissari un certu errur.

(1) *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane.*

Il buon vescovo le dà ospitalità ed ella a cena gli racconta, come essendo figliola di un re di Oriente, sia fuggita dalla casa paterna per serbare immacolata la sua verginità, giacchè il padre la vuole sposare ad ogni costo con un principe. E

> Mentri ch' erunu a tavula sidennu,
> javanu li billizzi soi avanzannu,
> pigghiava un cibu e lu jva tuccannu,
> e cchiù avanzava lu visu supernu,
> E Bonsignuri chi la jva guardannu,
> A pocu a pocu cci ja cunsintennu,
> Tantu ch' arrivò a diri Bonsignuri,
> Bedda, ppi tia n' avvampu d' amuri.

Ma S. Andrea corre subito in ajuto del suo devoto per dare scacco matto al diavolo e sotto forma di mendicante si presenta alla porta. La donzella prima di farlo entrare gli propone di sciogliere tre indovinelli. Il pellegrino scioglie i primi due e la donzella gli manda a dire

> « Di 'ncelu in terra quantu spaziu cc' è ?

E il pellegrino al servo

> Vacci e va dicci stu diccretu miu,
> Idda lu sapi ca lu misurau,
> Quannu di 'ncelu a l' abbissu cadiu.
> Chissa nun è donna no chi si furmau,
> Ch' è lu sirpenti nnimicu di Ddiu,
> Cci dici a Bonsignuri chi sta forti,
> Masinnò u porta a la dannata morti.

A questa risposta la donzella

> spiriu 'nta na vampa insurfarata,
> e cci lassau la cammara 'nfittata (1).

È da notare in questa leggenda l' astuzia finissima del diavolo che all' annunzio del pelle–

(1) Pitrè : Op. cit.

grino, temendo non sia qualche suo nemico, per accertarsi della natura di tale pellegrino gli manda a sciogliere tre indovinelli.

Questa leggenda sotto altra forma ha emigrato per tutte le regioni d' Italia e non c' è leggendario che non la porti, Graf la nota nel « Diavolo » Che sia siciliana non c' è da mettersi in dubbio, lo dimostra l'accenno all'Oriente ed il mezzo adoperato dal diavolo per disfarsi del pellegrino.

Gli scioglimenti d' indovinelli hanno carattere siciliano.

Le vittorie riportate dal diavolo sui santi gli danno molta soddisfazione.

Un contadino vide una volta in una grotta un concistoro di diavoli. *Lu-Cifru* sedeva su di un trono di fuoco e domandava ad uno ad uno ai diavoli quello che avevano fatto durante la giornata. Uno diceva: « Io ho fatto tralasciare la messa ad una donna che è stata sempre assidua ai doveri della chiesa ». « Hai fatto poco, gli disse il capitano dei diavoli e con un calcio lo fece rotolare per terra. Un altro disse di aver provocata la bestemmia « Anche tu hai fatto poco » e con uno spintone lo fece cadere a cento metri di distanza. Si presentò il terzo e disse, che dopo quarant' anni di assidua tentazione era riuscito finalmente a far fare un peccato di pensiero ad un sant' uomo. « Tu si, gli disse *Lu-Cifru,* tu si che meriti la ricompensa e sceso dal trono si diede a baciare e ad abbracciare l' astuto collega ». (1) Veramente i curiosi conciliabili tenuti dai diavoli non son nuovi.

« Il concetto di un regno satanico si trova negli Evangeli e nei Padri della Chiesa, onde si

---

(1) Pitrè: Op. cit.

trasse argomento nelle rappresentazioni dell'arte, a dare a Lucifero, quale insegna della sua potestà, scettro e corona. Con tali insegne o seduto sopra un trono comparve Satana fuori dell' inferno in molte leggende. Giacomino da Verona chiama Lucifero, re dell'inferno, ma come Dante gli nega ogni segno o fregio di signoria (1).

Tre sono le tentazioni principali con le quali, secondo la leggenda popolare siciliana, il diavolo cerca di perdere le anime; per i santi uomini la tentazione del senso e il desiderio degli onori e delle ricchezze, per gli altri la noncuranza dei doveri religiosi.

Ad un cacciatore ch' era uso andare a caccia la mattina per tempo si presentò una domenica il diavolo posato su di un albero sotto forma di un uccellaccio strano con occhi di bragia. Il cacciatore lo prese di mira, ma il colpo gli fallì.

L' uccello si posò allora su di un altro albero, il cacciatore mirò di nuovo, ma lo strano animale scappò via. E così scappando di ramo in ramo gli fece perdere la giornata e quindi la messa (2).

Riscontri di questa leggenda si trovano nel Canavese, dove il diavolo si trasforma in dammo, il quale dopo aver fatto perdere la messa al cacciatore, si fa uccidere da lui e dopo rivelandosi si porta all' inferno l' anima sua.

Tristissima sorte toccò alla donna di Calatafimi che indotta dal diavolo a impostare il pane di domenica perdette per castigo divino i suoi due figli e fu poi uccisa dal marito (3).

Questa leggenda non ha per niente carattere

---

(1) GRAF: *Il Diavolo.*
(1) PITRÈ: Op. cit.
(2) SALOMONE MARINO: *Leggende popolari siciliane in poesia.*

mediovale, perchè sebbene la donna abbia fatto una sì triste fine, pure si salva per opera della Vergine.

Nel Medio Evo abbiamo pochi esempì di queste salvazioni; commesso il peccato, il diavolo senza transigere si trasporta subito l' anima allo inferno.

Però non sempre il diavolo riesce nelle sue imprese e qualche volta resta scornato ad onta di tutta l' astuzia, di tutta la malizia che mette in opera per perdere un' anima.

Un povero villano era venuto in fin di vita ed il diavolo per farlo suo, prese a provarlo con gli articoli di fede. Tenta e ritenta, ma il villano resta fermo nei principì della chiesa cattolica. Ebbene, pensò il diavolo, adesso ti faccio cadere nel peccato della superbia e qui ad adularlo, a susurrargli dolci parole: « Beato te, gli diceva, che sei un santo uomo e te ne vai a godere in paradiso!

E il contadino: « Santo non ci sono, ma spero di diventarci con l' aiuto di Dio ». Beato te, dice il diavolo, che per il tanto bene che hai fatto puoi dirti un uomo virtuoso.

Virtuoso non ci sono, ma spero di diventarci con l'aiuto di Dio. Beato te ecc. e qui a dargli tutte le virtù di questo mondo.

Quando s'accorse che non c'era modo di farlo montare in superbia mutò registro e prese a caricarlo di contumelie concludendo: « Ah, dicono bene tutti, che sei stato sempre un birbante, un vizioso, un animale! « E il villano senza scomporsi: « Animale non ci sono, ma spero di diventarci con l'aiuto di Dio ». Qui il diavolo, schizzando fuoco da tutte le parti andò via, disperato di poter vincere uno più furbo di lui » (1).

---

(1) Pitrè: *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane.*

Il diavolo difficilmente è riuscito a far peccare i santi, anche per un solo momento perchè ne ha avuto sempre la peggio o da angeli o da Dio stesso che li ha protetti. Quando S. Rosolia, dopo avere abbandonata la casa paterna andò a rifugiarsi in una grotta della Quisquina il diavolo le si presentò sotto forma di bellissimo giovanotto per indurla al matrimonio

Lu dimoniu cci ricìa:
Senti, senti, Rusulia,
Rusulia, t' ha maritari
Megghiu i mia tu non pò asciari.

Ma la santa lo allontanò con queste parole:

Ma ju sugnu maritata,
Cu Gesù sugnu spusata.

Il diavolo cercò allora di tentarla da un altro canto ed intenerì il suo cuore di figlia

Rusulia, Rusulia,
Tè, sta littra di tò patri,
È rinchiusu 'nta un palazzu,
Sta facennu comu un pazzu.

Rosolia allora commossa, s' incamminò alla volta della casa paterna, ma portò con sè un crocifisso. Il diavolo indispettito le disse:

Rusulia, Rusulia,
Chi nn' ha fari di ssa cruci?
Ca si forra i mia e di tia
'Ncentu pezzi la farrìa.

Ma Dio finalmente ebbe pietà della sua serva e mandò un angelo a liberarla dalla tentazione. L' angelo gridò al diavolo:

Brutta bestia, cancia strada,
E vattinni ni l' abbissu
Unni ti manna u Crucifissu!

Qualche volta il diavolo per avere maggior agio di poter tentare, si trasforma in servitore, lavora da mane a sera senza mai stancarsi, non cerca salario e le sue tentazioni sono così fini ed insinuanti, che il cristiano non ha l' agio di accorgersi dell'essenza sua. Spesso va a fare da garzone presso una bizzoca e poi ne è cacciato dal confessore per mezzo dell'acqua benedetta.

Così scornato il diavolo assume una figura veramente ridicola agli occhi del volgo, il quale così non lo teme, anzi lo beffa e lo deride. *Tantu va lu diavulu a la cresia finu a quannu cci lassa li scarpi* dice un proverbio. Ed infatti basta segnarsi anche con la lingua a bocca chiusa per isbugiardarlo e sventarne gli scellerati discegni. Però egli è paziente, le sconfitte non l' abbattono e vinto una volta, torna di nuovo all'assalto, finchè non ha ottenuto una completa e soddisfacente vittoria. Però è da notare, che quantunque il diavolo abbia un gusto matto a fare all'amore con l'anima cristiana per perderla, purtuttavia annoiato qualche volta del suo mestiere fa l' ufficio contrario e diventa un buon consigliere; induce la donna ad ascoltare la messa, a non commettere un passo falso, l' uomo a non bestemmiare, a sorvegliare la condotta della moglie. Ma son casi rari, rarissimi.

In questo il diavolo della leggenda siciliana ha punti di contatto col Mefistofle del Goethe, il quale richiesto da Fausto quello che egli avrebbe fatto se fosse stato nei suoi panni rispose: « Se io fossi uomo, come tu sei, m' inchinerei dinanzi a Dio sin che avessi fiato e farei quanto sta in me per non offenderlo e per non muoverlo a sdegno. Osserverei la sua dottrina e la sua legge, non invocherei, loderei, onorerei, se non lui e

mi guadagnerei così dopo la morte la beatitudine eterna ».

Ed un punto di contatto ha pure con Astarotte del Morgante Maggiore, il quale ragiona teologicamente e dice:

> Vera è la fede sola dei Cristiani,
> E giusta legge e ben fondata e santa.

Però il diavolo è sempre diavolo e questi fatti parziali non bastano a dare un colorito particolare alla leggenda siciliana. Il diavolo, come nel Medio Evo è riguardato come il nemico d'ogni bene, che cerca di portare a perdizione il genere umano.

Patti col diavolo e sue impronte

Il popolo siciliano, un po' credulo, un po' superstizioso, amante di ricchezza e d'onori, doveva ammettere nella leggenda i patti col diavolo, patti funesti che nel Medio Evo procurarono la tortura ed il rogo ai supposti maghi ed alle false streghe.

Nella credenza popolare siciliana, il diavolo come Dio ha un potere, come Dio può essere dispensatore di beni e di grazie ai suoi seguaci, a coloro che preferiscono godere in questa vita, poco curandosi del fuoco dell' altra.

Chi vuole aiuto da lui l'invoca generalmente in un'aperta campagna, nelle tenebre della notte, spesso durante il fragor dei tuoni e il frastuono di un temporale.

Il diavolo corre subito in soccorso del disperato, spesso sotto forma di elegante zerbinotto, che non ha nulla da fare col mostruoso angelo delle tenebre e ciò per non incutere paura, per indurre il suo invocatore ad aprirgli tutta l'anima sua. A seconda dei casi compare l'uno o l'altro diavolo; se l'invocatore desidera amore compare *Zuppiddu*, se denaro *'Ntantiddu* se onori *Lu-Cifru*.

Nel patteggiare il diavolo è di buona fede, sta alle parole, di chi l'invoca mantiene scrupolosamente le promesse, anche quando ciò gli debba

costare sacrifizi superiori alle sue forze, che del resto sono inesauribili.

Eccolo a lavorare affannosamente con tutte le forze per rendere felice un povero mortale, dal quale per chirografo scritto col sangue s' è fatta donar l'anima. Egli si è messo tutto ai servizi di questo incauto cristiano ed ai cenni ed ai voleri di lui ha posto l'inferno tutto.

Ma quando la promessa deve aver compimento una circostanza inattesa, un sottinteso del cristiano, a cui il diavolo non ha badato, lo fa accorto che egli è stato vittima di un inganno. Allora giura a sè stesso di essere più cauto, di non lasciarsi mai più abbindolare e nei patti esplica tutta la sua astuzia, tutta la sua furberia, ma nel più bello, quando egli sta per trascinarsi l'anima all'inferno, ecco un santo qualunque e spesso la Vergine, pronti a soccorrere l'anima cristiana, a strapparla dai suoi artigli.

« I contrasti fra il diavolo e i santi, il diavolo e la Vergine, dice il Graf (1) furono popolarissimi nel Medio Evo e varie letterature di quell' età ne serbano numerosi documenti.

Il concetto che li ispira scaturisce del resto dall'intimo della credenza cristiana e non è d'indole popolare soltanto. La lotta fra il divino ed il diabolico è naturalissima ».

Ma il diavolo ammaestrato dai frequenti inganni che gli vengono tesi dagli uomini, stanco spesso di aspettare, accelera con un accidente qualsiasi la morte del suo protetto e non gli dà nemmeno il tempo di dire: « Gesù mio, misericordia ». In ciò si mostra disonesto, ma egli non lo è per sua natura; nel Medio Evo, infatti, man-

---

(1) *Il Diavolo.*

tiene scrupolosamente i patti prescritti; questo esempio di mala fede e di disonestà gli è venuto dagli uomini, i quali non mantengono mai con lui le promesse e quando sono sul punto di dargli l'anima lo lasciano con un palmo di naso.

Probabilmente le leggende che dimostrano la mala fede del diavolo sono posteriori al Medio Evo. Pur di avere l'anima di un povero disgraziato, Satana ha perfino promesso a colui che gli si raccomandava di scendere negli antri bui del suo regno per rivedere e riabbracciare la morta amante.

Il giovane Vernagallo, amante di Caterina, Talamanca La Grua, baronessa di Carini, appena saputo del parricidio corre disperato dal diavolo per avere il permesso di rivedere ancora una volta l'amata.

> Diavulu, ti pregu in curtisia,
> Fammi na grazia ca ti la dumannu,
> Fammi parrari ccu l'amanti mia,
> Ddoppu a lu 'nfernu mi restu cantannu.
> Lu serpi chi passava e lu sintìa
> « Cavarcami ca sugnu a tò cumannu ».

Pare che il giovane Vernagallo non abbia poi mantenuta la promessa e che non sia rimasto all'inferno contando, perchè la leggenda ce lo ripresenta frate dei carmelitani scalzi e salvo in paradiso.

Questa leggenda ha un esclusivo carattere mediovale, perchè solo nel Medio Evo era concesso ai semplici mortali di andare a disturbare con la loro presenza il regno di Satana. Ed infatti la leggenda che fu fatta probabilmente da qualche famigliare di casa La Grua subito dopo l'uccisione della Baronessa, avvenuta nel 1563, quasi

all'uscita del Medio Evo, non poteva essere esente da immagini e da figure mediovali.

Molti si salvano dalle unghie del diavolo per un caso qualunque, per una inaspettata causa che li viene a liberare dall' infausto e sconsigliato giuramento. La fortuna o la Provvidenza che sia, aiuta facilmente gli uomini, e quello che ne ha sempre la peggio è il povero diavolo. Però, secondo la credenza popolare siciliana, chi sta col diavolo non è sempre fortunato e felice; è più fortunato chi sta con Dio e coi santi, sebbene spesso le apparenze mostrino il contrario.

Il popolo siciliano devoto e religioso fino allo scrupolo, non poteva escludere dal leggendario popolare i castighi che toccano in questo mondo a coloro che si danno al nemico d'ogni bene. In molte leggende si avverte il contrasto fra due individui, l'uno che si sia dato al diavolo, l'altro a Dio. Chi vince e trionfa è sempre quest'ultimo, nonostante le tribolazioni da cui è stato spesso travagliato.

La leggenda intitolata: « I due compari » mostra evidentemente il suddetto contrasto.

Una volta c'erano due compari, l' uno era con Dio, l'altro col diavolo, l'uno diceva: « Chi va con Dio, Dio l' ajuta », l'altro: « Chi va col diavolo, il diavolo l' ajuta. Fecero una scommessa su tale proposito, chi perdeva doveva dare all'altro un mulo. Passò di là il diavolo sotto forma di cavaliere e i due compari gli domandarono se era meglio stare con Dio o con il diavolo. Il cavaliere naturalmente rispose: « Col diavolo » Il compare divoto perdette il mulo e la scommessa fu ripetuta, fintantochè il pover' uomo rimase senza il becco di un quattrino. Disperato si diede per la campagna. La notte per riposare

entrò in una grotta dove trovò un conciliabolo di diavoli. Lucifero su di un trono di fuoco teneva giudizio e domandava ad ognuno dei diavoli quello che avevano fatto darante la giornata. Uno raccontò il fatto del compare ed un altro che aveva fatto affogare la figlia del re di Russia con una spina di pesce e che per guarirsi sarebbero occorse tre stille dell'agresto che la reginotta teneva nella sua finestra. Il disgraziato compare che stava ad ascoltare si vestì allora da dottore, andò a guarire la figlia del re di Russia e diventò ricco. Quando l'altro compare seppe il fatto andò nella grotta, con la speranza di potere arricchire anche lui, ma fu incenerito dai diavoli che così punirono la sua indiscrezione ».

Il popolo siciliano, eminentemente divoto sino al fanatismo ed alla superstizione, freme al racconto di queste leggende provenute a lui dal Medio Evo, e guai se si mette in testa che qualcuno è in relazione col diavolo, soltanto perchè tutto gli va bene a seconda i suoi desideri! *Diu ni scanza,* dice la donnicciola passandogli vicino dopo d' essersi segnata per tre volte sulla bocca e sul petto, *Diu ni scanza e liberi!*

Era impossibile che la fantasia popolare siciliana non attribuisse al Diavolo, abitatore dell'isola, impronte meravigliose, vestigia soprannaturali che stanno lì a testimonianza della sua presenza. E così in molti posti egli ha lasciato l'impronta del piede, vicino alla quale generalmente c' è l'impronta del piede del Signore o l'impronta di un piede piccolissimo, che il volgo attribuisce alla Vergine Maria.

È caratteristico il fatto, che, mentre nelle leggende di altri popoli l'impronta lasciata dal piede del diavolo è sola, in Sicilia sia quasi sempre accompagnata da quella di Dio e della Madonna. Ciò forse, perchè il contrasto esalta di più la fervida fantasia popolare, la quale a proposito di quelle impronte, fabbrica una storia strana e paurosa.

L'impronta del piede del diavolo è sempre brutta, grande, sformata ed ha quasi sempre la forma di un piede umano. E ciò è strano, perchè il volgo, che attribuisce al diavolo piedi di capro ed artigli di uccellaccio di rapina, non dovrebbe attribuirgli impronte di piede umano.

A proposito delle pedate del diavolo, presso Aci S. Antonio, così dice il Pitrè (1): Sulla linea che Aci S. Antonio va ad Aci Bonaccorsi, in contrada Scalazza grande, si vede proprio nella scorciatoia un masso con due incavi, che sembrano impronte lasciate da qualche piede. Il popolo ritiene che quella a destra sia stata prodotta dal Signore e la chiama perciò « la pedata del Signore. » e che quella a sinistra che è più grande, sia opera del diavolo tanto che la chiama « la pedata del diavolo ». E tuttora nella sua ingenua fede il popolo passando da quel luogo si guarda dal calpestare le due impronte e spesso anzi fa un inchino di adorazione a quella di destra.

« E così pure scendendo la strada che attraversa Aci Platani in una viuzza che s'apre sulla destra e mette presso la gora del così detto Mulino vecchio, è un gran masso di lava sul quale si notano due incavature approssimativamente somiglianti a quelle di un piede. Di esse

---

(1) *Nuova raccolta di leggende popolari.*

la prima è regolare, piccolina, a contorni ben determinati ed è detta la pedata del Signore, l'altra più grande, più grossolana con l'estremità che raffigura le dita assai allargate ed è detta « la pedata del diavolo (1). I fanciulli dispregiano questa ultima, mentre puliscono e baciano l'altra, anzi come cosa fatta dal demonio cercano di guastarla, battendovi su con le pietre, ma essi credono che per quanto la distruggano nel giorno, sia impossibile farla sparire, perchè si riproduce durante la notte.

Così ad Aci Platani e ad Aci Catena ci sono pure le pedate del diavolo e del Signore, e non si sa perchè quelle dell'asinello, del bue, dello agnello e del cavallo. « Ad Acireale però la pedata del diavolo è solo in un pezzo di lava a forma di grotta. Il popolo crede che quando la lava era ancora fusa, il diavolo fosse passato di là e vi avesse lasciato quell'impronta.

Un'altra impronta di piede ha lasciato il diavolo in Isnello nella provincia di Palermo in un secolare masso di arenaria gialla, durissima. Qui si vedono due pedate d'uomo profonde, che il volgo crede avervi impresso il diavolo, apparso ivi ad alcuni uomini, pronto a dar loro il tesoro là sotto nascosto, a chi gli avesse venduta l'anima.

Dice Cristofaro Guianti nel suo Folklore d'Isnello a proposito di queste pedate « Quel masso mi era notissimo e ricordo che tremavo quando mi soffermavo a guardarlo nei miei teneri anni. A torre o a scemare questa strana paura, vi eressero lì presso gli antichi, una cappelletta dedicata a Maria ».

Curiosi poi quei ponti, quei castelli, quei pa-

---

(1) PITRÈ: Op. cit.

lazzi fabbricati tutti di un colpo dal diavolo!

Anche la Sicilia ha di tali costruzioni meravigliose, anzi la fantasia popolare a molti edifizii attribuisce un' origine diabolica.

Nei pressi di Corleone, vicino Palermo c' è un ponte detto di Calatrasi così stretto che appena uno per volta i viandanti possono passarvi sopra.

Un enorme granchio d' oro appare di tanto in tanto ai viandanti, i quali invano tentano di acchiapparlo perchè quell'animale è pronto a ritirarsi. Il popolo vuole quel ponte fabbricato dal diavolo in una sola notte » (1).

Parecchi castelli della Sicilia, di origine saracena o normanna sono attribuiti all' opera del diavolo, anzi tuttora questi vi abita e se ne serve come serbatoio degli immensi tesori, che a nessun costo vuole cedere.

In Sicilia il diavolo ha lasciato impronte nelle chiese, nelle osterie, negli stradali di campagna, ove probabilmente tali impronte sono state fatte da gente cui faceva comodo spaventare i creduli contadini.

Ed il diavolo non solo ha lasciato in Sicilia le sue impronte, ma, cosa strana, qualche parte di sè. Questa credenza non si trova in nessun altro leggendario ed è caratteristica.

---

(1) PITRÈ: Op. cit.

Il Diavolo a guardia di tesori incantati

Quasi tutti i tesori incantati che la feconda fantasia popolare ha posto ovunque trovasi un rudero di castello, un avanzo di edifizio saraceno, sono in custodia del diavolo, che, con sottile furberia rende difficile agli uomini d'impossessarsi di tali tesori, che, disincantati farebbero invidia al Granturco. Satana sta a capo di un'infinita schiera di esseri soprannaturali e meravigliosi, mezzi satiri e mezzi diavoli ed aiutato da loro, fa di tutto per atterrire i pochi coraggiosi, che cercano arricchirsi a sue spese. Quando non riesce ad impaurirli con apparizioni mostruose e rumori strani, ricorre a mezzi semplicissimi, a prove e ad astuzie alle quali non si era preparati.

« Una donna ha già fatto tutto quello che si richiede per disincantare il tesoro di *Ddisisa*, è sul punto di arricchire e di dare una sconfitta al suo nemico che gliene ha fatto di tutti i colori per impaurirla. Che fa quel furbacchione del diavolo? Si trasforma in serpente, si attorciglia alla sua persona e gli ficca la coda nel naso; la donna starnutisce e come è d'uso nel volgo dice: « *Gesuzzu* ». L'incanto scompare e la

donna è sbolestrata in un' aperta campagna (1). Il nome di Dio è bandito da tali luoghi; il diavolo è solo e sommo padrone nel suo regno e non soffre che il nome dell'eterno nemico sia invocato in sua presenza e quel che è più contro di lui.

Sebbene di leggende plutoniche ce ne siano in quantità nel leggendario di tutti i popoli, pure nessun leggendario è così ricco come il siciliano.

Il suolo di Sicilia, dominato per più secoli da popoli diversi, è stato realmente il serbatoio di ricchezze immense, nascoste dal popolo dominatore al sopravvenire del popolo conquistatore. Spesso scavando, i lavoratori trovano monete d'oro e di argento e la fantasia popolare com' è naturale v' intreccia su una storia meravigliosa e straordinaria, che vien tramandata ai posteri fino alle più lontane generazioni.

La sicilia, secondo il popolo è ricca, ricchissima, per i grandi tesori nascosti che vi si trovano ed il Granturco lo sa; egli infatti ogni mattina, affacciandosi alla finestra e guardando dalla parte della Sicilia domanda : « É stato disincantato il tale o tale altro tesoro ? » No, gli si risponde. Povera Sicilia, esclama egli allora, povera Sicilia!

Curioso quest'interesse del Sultano per i tesori della Sicilia ! Il Granturco nella fantasia popolare è un essere superiore e soprannaturale, straordinariamente ricco, che vive al di là dei monti e dei mari, in un trono tutto d' oro e di perle preziose. Egli potrebbe arricchire la Sicilia svelando i luoghi dove stanno nascosti i tesori incantati; il perchè del suo silenzio è un mistero. Molti coraggiosi si son provati a disincantare qualche tesoro, ma nessuno c' è mai riuscito, il diavolo mette

---

(1) Pitrè : Op. cit.

delle condizioni così stravaganti e ineffettuabili, da render vano qualunque sforzo che si sia potuto fare o che si faccia per farlo decadere dal suo trono. Spesso egli si diverte a fare sfolgorare agli occhi dei miseri mortali gl'immensi suoi tesori. I più coraggiosi corrono per impossessarsene, ma egli li fa restare con un palmo di naso, perchè non concede loro un centesimo.

Narra il Mongitore (1) che nella marina di S. Gregorio si vede una gran mole di pietra cavernosa, chiamata la pietra del Mercadante, nome di gran figura agli occhi degli avidi di ricchezze e a quelli del volgo che stima colà ascosi grandi tesori. Molte persone venute apposta da lontano han tentato d'impossessarsene, ma invano.

Il diavolo si è sempre burlato di tutti. Un tale entrato nella grotta in traccia di un coniglio, vide delle montagne di monete affidate alla guardia di un gigante ed allettato dall'oro, ne pigliò quanto ne volle, ma al punto di uscire non potè trovare la porta e la trovò solo quando ebbe deposto tutto il denaro.

Una simile leggenda corre a Borgetto per il tesoro di *Ddisisa*. Anche qui c'è una gran quantità di denaro messo in guardia del diavolo, il quale invita tutti a vedere le sue immense ricchezze, nessuno però se ne può impossessare; fintantochè si ha una sola moneta in tasca non si trova la porta di uscita.

L'originalità delle leggende plutoniche siciliane sta nei mezzi che il diavolo adopera per rendere difficile il possesso di tali tesori. Egli è furbo e briccone, nemmeno la donna che spesso si fa giuoco di lui, è riuscita ad ingannarlo su

(1) *Sicilia ricercata.*

tale riguardo. Egli è spesso capricciosissimo ed esige ed impone condizioni veramente stravaganti.

A Giarre e precisamente sul punto della *Sciaredda* si vedono le rovine di una antica casaccia entro la quale la leggenda pone un gran tesoro.

Colui che vuole arricchirsi ed impadronirsene si deve far fare la barba del diavolo. Un tal Bartolo provò ad assoggettarsi a tale condizioni, ma più lo strano barbiere radeva e più la barba cresceva. Mastro Bartolo non s' impazientì per nulla ed il barbiere allora si trasformò in mostruosissimo serpente. Mastro Bartolo mandò tramortito, un urlo e fu sbalestrato lontano lontano, in un'aperta campagna.

Un altro scherzo fanno i diavoli della Zisa a chi voglia contarli. Il palazzo della Zisa sta in Palermo, ha un' entrata tutta d' oro ed in mezzo ad un cortile c' è una fontana con pezzi d'oro e d' argento ed un monte di monete d' oro custoditi da uno Schiavo, essere gigantesco, che con una spada in mano sta accovacciato sul tesoro per difenderlo da qualunque assalto. Nell'entrata di tale palazzo si vedono dipinti tanti diavoli ed il popolo dice che il giorno dell'Annunziata muovon la coda e il muso (1).

Questi diavoli non si fanno mai contare, chi dice che sono tredici, chi quindici. Il popolo dice che non si fanno contare perchè sono diavoli, ma il Pitrè assicura che non si possono contare perchè chi va alla Zisa di solito si ubbriaca nell'osteria vicina e non è in grado di contare, e poi anche perchè molte figure di diavoli son piccole e c' è chi le conta e chi no.

Qualche volta il diavolo si compiace di te-

(1) Pitrè : *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane.*

nere i suoi tesori nell'acqua e così *I cientu puzzi* nel Ragusano, sono pieni, zeppi di tesori, tanto che le comari tirano spesso acqua dorata.

Di moltissimi tesori dispone il diavolo in Sicilia e per citarne qualcuno, del tesoro di Castellaccio, di Maria del monte tesoro, di Monte Scuderi, di *Vucca d'Antidda*, di *Cola Farina*, ecc. Dapertutto egli è il principe assoluto e difficilmente cede lo scettro del potere a un misero mortale! Qualche volta però, a differenza del diavolo di altri leggendari, si mostra largo e generoso con chi gli pare e piace e spesso con chi meno se l'aspetta, con chi non gli ha chiesto nulla.

Un principe teneva la figlia nella badìa di S. Caterina in Palermo. Una volta in questa badìa si doveva fare una festa e la badessa per abbellire la chiesa pensò di domandare in prestito al principe ori ed argenti.

I servi mandati al palazzo sbagliarono portone ed andarono invece al palazzo della Zisa. Si presentò loro un servitore in livrea, che probabilmente era il diavolo e domandò loro cosa volessero. Portarono l'ambasciata della badessa e il diavolo fece finta di riportarla al principe. Dopo pochi minuti ritornò con un'immensa quantità di tesori. La badessa rimase sbalordita per tale ricchezza, la quale fu ammirata in chiesa come cosa soprannaturale. Finita la festa la badessa mandò a restituire al principe l'oro e l'argento che le aveva prestato.

I servitori sbagliarono di nuovo portone ed andarono al palazzo della Zisa. Si presentò il solito servitore e pur meravigliandosi altamente della restituzione riprese tutto. Quando il principe andò alla badìa per rivedere la figlia, la badessa andò a ringraziarlo, ma il principe disse che di

nulla avevano da ringraziarlo, perchè egli nulla aveva dato. E così si venne a conoscere l'equivoco (1).

Veramente non si sa spiegare tutta questa generosità del diavolo con una monaca! Ma la fantasia popolare è così fervida, che si compiace solo delle creazioni inverosimili e stravaganti.

Curiosi i mercati tenuti di tanto in tanto dal diavolo e dalla legione infernale nei luoghi dove sono nascosti tali tesori! La credenza nei mercati diabolici credo che sia esclusivamente siciliana.

Spesso un contadino smarrito, un pastore sperduto fra le rocce è svegliato di notte da rumori strani; è abbagliato da luce vivissima, soprannaturale. Corre dalla parte donde provengono tali rumori e mille strani venditori bizzarramente vestiti lo circondano, lo stordiscono, gli offrono merce costosa proprio per niente, un bue per due soldi, una capra per cinque centesimi. Il pastore sbigottito si schermisce, egli non ha il becco di un quattrino in tasca, lo si lasci stare e non lo si tenti con le preziose offerte.

Ma uno degli strani venditori gli fruga in tasca, gli trova per caso una monetina e per quella gli dà un bue od una capra, poi gli riempie le saccocce di arance.

L'indomani, il pastore tira un'arancia ad una capra ribelle e l'arancia le rompe un corno. Come mai? Corre, osserva l'arancia e la trova mutata in oro.

Però il fortunato mortale, sì meravigliosamente benificato dal diavolo, difficilmente può godersi tanto ben di Dio, il più delle volte regala le arance senza sapere che son d'oro e molto spesso

---

(1) Pitrè: Op. cit.

il bue e la capra se ne tornano all' abitazione antica, lasciando con un palmo di naso quelli che gli corrono dietro per trattenerlo.

Avverte la Savi-Lopez, che in queste innumerevoli leggende sui tesori, che sono quasi sempre sotto la custodia del diavolo, si possono trovare lontanissime reminiscenze di miti solari.

Secondo lei era inevitabile, che specialmente nei tempi in cui per combattere il lusso e la corruzione di una civiltà decrepita si predicavano con maggiore entusiasmo le virtù dell' umiltà e il merito della povertà, le ricchezze essendo ritenute come fonti di perdizione, il diavolo fosse innanzi alla fantasia popolare addetto alla custodia dei tesori.

E non solo in Sicilia si attribuiscono al diavolo immensi tesori, ma in tutta Italia; lo troviamo in Germania e specialmente in Francia, dove le leggende ce lo mostrano come padrone di tutte le ricchezze che si nascondono nelle viscere della terra.

CONCLUSIONE

« Il diavolo è morto, o sta per morire e morendo rientrerà e si dissolverà nell'umana fantasia nella stessa matrice ond'è uscito ». Così il Graf (1).

Ma se ciò può dirsi per la classe colta dove la paura e la credenza nel tenebroso principe medievale è venuta sempre più diminuendo, dove la civiltà, la scienza il pensiero evoluto mutano continuamente e idee e concetti e immagini, e credenze: se ciò può dirsi per la storia, che divenuta filosofica sopprime il diavolo, per la letteratura che si è ormai stancata delle bizzarre, fantastiche forme in cui ce l'ha presentato in tutti i secoli e in tutti i tempi, ciò non può dirsi ancora per la leggenda popolare. Tuttociò che è ripudiato dal pogresso, dalla scienza, dalla civiltà è benignamente accolto, rifatto restaurato dalla leggenda, che ha bisogno per vivere di alimentarsi dei resti del passato.

Il diavolo rinnegato dalla storia, ripudiato dal pensiero filosofico, perseguitato dalla scienza, ha perduto è vero quell'autorità che lo rese prin–

(1) *Il Diavolo.*

cipe durante tutto il Medio Evo, ma sotto spoglie diverse, quasi irriconoscibile si è rifugiato, profugo fra il popolo, quasi aspettando di ricomparire, qual risorta fenice, rinnovellato dalle sue ceneri.

Il diavolo non è morto! Egli accompagnerà le lontane generazioni, assisterà imperterrito ai danni dell' evoluzione, quasi ridendo della caducità delle cose, mutato nella forma, immutabile nell' essenza!